

CULTURA

A cinque anni dalla scomparsa del grande intellettuale, la sua lezione morale continua a crescere di valore in un mondo dove la follia razzista sembra sul punto di rinascere: una deriva della storia che l'autore di «Se questo è un uomo» aveva previsto e combattuto con la parola



Un libro riunisce le interviste e le dichiarazioni dello scrittore

Echi della memoria contro il trionfo della «non-ragione»

La casa editrice Mursia ha appena pubblicato *Echi da una voce perduta*, un limpido ritratto di Primo Levi, firmato da Giorgio Calicchio e Gabriella Poli. Un libro che scandaglia la memoria dello scrittore ma, ancor prima, quella dell'uomo che levò la sua parola in favore della ragione e contro ogni possibile ritorno dell'abominio e dell'orrore, della violenza dell'uomo contro un proprio simile.

Primo Levi, un testimone

Cinque anni fa, l'11 aprile 1987, moriva Primo Levi, chimico, scrittore e lucido testimone dell'orrore nazista. I cinque anni trascorsi, con i loro rivolgimenti sociali e con la rinascita di fanatismi di destra hanno innalzato ancora di più la sua statura morale e il significato della sua testimonianza. E il prossimo mercoledì, 22 aprile, insieme a *L'Unità* sarà in edicola il suo libro più importante, *Se questo è un uomo*.



Qui sopra, una delle ultime immagini dello scrittore torinese Primo Levi. In alto, una delle poche testimonianze fotografiche degli orrori dei lager nazisti

CLAUDIO PAVONE

«È ben triste vivere senza far sapere» ha detto un reduce dai lager nazisti. Queste parole quasi dimesse esprimono bene l'angoscia di coloro che, sopravvissuti a prove che sembravano tantomeno credibili quanto più erano state terribili, stentavano a trasmettere agli altri il senso e la memoria della loro esperienza. In un sogno avuto nel campo di Auschwitz, Primo Levi aveva vissuto anticipatamente questa angosciosa situazione, che aveva raggiunto l'acme quando l'immagine della amata sorella si era allontanata da quella del sopravvissuto che inutilmente raccontava.

In un colloquio con un altro reduce dei campi di sterminio, Bruno Vasari, anch'egli dedicato a contrastare il dominio dell'oblio, Primo Levi disse: «Speravamo non di vivere e raccontare ma di vivere per raccontare». Tutta l'opera letteraria e civile di Levi può essere ricondotta sotto questo segno, dalla testimonianza immediata ed essenziale di *Se questo è un uomo* al complesso ripensamento conclusivo di *I sommersi e i salvati*, passando attraverso gli scritti in prima istanza più distaccati. La elaborazione letteraria della memoria — e Primo Levi ha saputo costantemente unirla alla riflessione morale — è infatti ricca di valore conoscitivo come prima sistemazione dei materiali disponibili, e ancor più per quanto concerne le idee e le emozioni.

Nella prefazione a *I sommersi e i salvati*, Levi ha inoltre scritto: «Il disegno dei nazisti consisteva nel far sparire tutti i testimoni. Disegno tutt'altro che privo di possibilità di riuscita, se si pensa alla scarsa o nulla conoscenza del genocidio in corso che avevano i contemporanei, compresi quelli impegnati nella resistenza nei vari paesi europei. Ed è noto che *Se questo è un uomo* fu in un primo momento rifiutato dall'editore Einaudi e comparve per i tipi di De Silva. Non daria vinta ai nazisti nemmeno sul punto della distruzione della memoria è stato l'impegno costante dei molti anni ancora vissuti da Primo Levi, fino alla tragica sua fine. L'opera svolta

da altri, non solo in Italia, nella stessa direzione è stata largamente influenzata dall'esempio di Levi. Basti qui ricordare il libro della memoria di Liliana Picciotto-Fargion e, come riprova, le molte relazioni e testimonianze contenute nel volume *Primo Levi. Il presente del passato*, che raccoglie, a cura di Bruno Vasari, gli atti delle giornate internazionali di studio svoltesi nel 1988.

Nell'opera di Levi l'esigenza di raccontare è indissolubilmente intrecciata a quella di rendere una testimonianza, appropriatamente chiamata «etico-giuridica» da Anna Bravo e da Daniele Jalla, curatori della raccolta di testimonianze del sopravvissuto piemontese ai campi di sterminio, pubblicato sotto il titolo di *La vita offesa*. L'atteggiamento di Levi contiene in sé una bipolarità, un vero e proprio rovescio, a proposito della unicità/ripetibilità dei delitti nazisti e in particolare dello sterminio degli ebrei e degli zingari. Levi rifugge da ogni interpretazione demagogica, da ogni appello al mistero: la sua formazione scientifica, tante volte evocata dai suoi interpreti, è presente su questo punto essenziale. Salvare la specificità di un evento privo di precedenti non significa per Levi negarne la comprensibilità. L'alta metà del suo discorso è sempre quella di mettere in guardia contro la possibile ripetizione di quel mostruoso prodotto dell'uomo. Se il dominio può ricomparire dove e quando vuole, vestendo i panni più accenti e ricorrendo agli stratagemmi più insidiosi, sul futuro dell'uomo possiamo invece sempre cercare di influire. Questo è il compito dei salvati, che lo esercitano anche volgendolo a un sguardo di pietà ai sommersi.

«Non rappresaglia, vendetta, punizione, ma testimonianza», scrive Levi nel suo contributo al giacardato volume *La vita offesa*, e Janna Samuel, anch'egli un sopravvissuto, ricorda nel citato convegno la costante mancanza di odio di Levi per i tedeschi. Nel *Sistema periodico* Levi scrive di sé: «Non per fare vendetta, non so un conte di Montecristo; ma pone anche una netta distinzione fra chi si pente, che va perdonato, e chi persevera nella sua volontà di creare sofferenza: quest'ultimo «si può cercare di recuperare, si può (si deve) discutere con lui, ma è nostro dovere giudicarlo non perdonarlo». C'è sotto questa posizione, tanto difficile da vivere in modo lineare, un altro rovescio che attraversa l'opera di Levi e che è comune all'esperienza di tanti resistenti: combattere i fascisti e i nazisti senza diventare come loro. «Non siamo come loro, uccidete non ci piace»; se i tedeschi hanno ucciso con il gas, dovremo uccidere con il gas tutti i tedeschi? dicono due personaggi di *Se non ora, quando?*. C'è inoltre la consapevolezza che anche la violenza esercitata a fin di bene, e che quindi è doveroso esercitare, porta in sé pervadenti veleni dai quali occorre guardarsi. «Come si può percuotere un uomo senza colliersi?», si chiede Levi, appena sceso dal vagone piombato e guardando quello che fa un Ss sulla banchina della stazione di Auschwitz. Può dirsi che a questo interrogativo si agganci, in Levi, tutto il terribile

problema della violenza. «Essere vivi non è una colpa, ma noi la sentiamo come una colpa», dice un altro personaggio di *Se non ora, quando?*. E quel Levi tocca uno dei punti che credo siano fra i più dolenti della memoria ebraica: il senso di colpa dei sopravvissuti. Ha scritto di lui un suo intervistatore, Alexander Stille: «L'idea di sfruttare la tragedia dell'«Olocausto» per il proprio successo gli era ripugnante». In una lettera a Janna Samuel del 1946 Levi aveva scritto: «Noi ci siamo salvati per caso». Possiamo dire che Levi dedicò il resto della sua vita a rendersi degno di quel caso, che poi, come si evince proprio dalle pagine di *Se questo è un uomo*, non era, in tutto e per tutto, un caso.

Connesso a questo nodo è l'altro, non meno dolente, relativo agli ebrei che si sono fatti massacrare passivamente. *Se non ora, quando?* è la storia romanizzata di un gruppo di partigiani ebrei sovietici che attraversano combattendo mezza Europa, ed è come la risposta in positivo ai problemi suscitati dal nodo sopra ricordato. È Levi stesso che offre questa chia-

tenute definitive, è venuta invece acquistando, con la riabilitazione di menzogne e pregiudizi proprio in rapporto alla vicenda storica del fascismo, del nazismo, della seconda guerra mondiale, dello sterminio, un senso travolto di negazione di punti che dovrebbero essere fermi nella coscienza civile. Ha scritto giustamente Enzo Colliotti, nel contributo al convegno più volte citato, che tutta l'opera di Primo Levi è una «confutazione preventiva» del revisionismo. Colliotti si riferiva innanzitutto al revisionismo grossolano che parla della «menzogna di Auschwitz» che ha avuto in Faurisson il suo tristo campione. Si riferisce poi al revisionismo più raffinato ma non meno insidioso di Nolte, secondo cui tutti gli orrori del nazismo, sterminio degli ebrei compreso, non sarebbero che una «risposta per eccesso» agli orrori del bolscevismo. Nolte, Jinnenta così la differenza che passa fra la spietatezza e la efferatezza esercitate contro una formazione storico-sociale (quale erano ad esempio i Kulaki) e il tentativo di annichire una es-

senza naturalistico-metafisica, quali erano, secondo i nazisti, gli ebrei.

Ma forme meno ideologiche e più inserite nell'ambito di una rispettabile tradizione storiografica, quali quelle che considerano la seconda guerra mondiale, nella sostanza, una lotta fra grandi potenze per ragioni geopolitiche, e relegano così in secondo piano la natura antifascista e antinazista del conflitto (penso ad esempio a Hillgruber), possono fornire argomenti a pro dell'appiattimento del drammatico conflitto di civiltà sviluppatosi allora in Europa. E ricreare una scissione fra politica e morale di cui proprio la tragedia della seconda guerra mondiale aveva messo in evidenza l'aspetto equivoco.

È per questo che, nel ripensare al nostro recente passato è tuttora da meditare una lezione come quella di Primo Levi, il quale (Stille ancora da Alexander Cilo) ci ha dato un'interpretazione a tre dimensioni, in cui la speranza e la disperazione, la gioia e il dolore coesistono.

«A cinque anni da quella mattina in cui la notizia della sua drammatica fine percosse Torino e si sparse per il mondo, un ritratto compiuto di Primo Levi, dell'uomo, dello scrittore, del Grande Testimone, sereno e implacabile, dello sterminio pianificato, industriale, degli ebrei, non l'abbiamo. Un tentativo di autoritratto lui l'aveva fatto, fra l'80 e l'81 con *La ricerca delle radici*. Ma quel profilo, o «confessione» come la definì Pampaloni, riguardava solo lo scrittore. Forse adesso un autoritratto più completo l'abbiamo in un volume andato in libreria da pochi giorni. È un lavoro «costruito come un mosaico, riunendo le tessere sparpagliate su giornali e riviste, in nastri radiofonici e televisivi, rapporti di conferenze, registrazioni di dibattiti, incontri con studenti, memorie di colloqui personali». Citiamo dalla breve, acuta prefazione di Giorgio Calicchio uno dei due autori di questo libro (*Echi da una voce perduta*, Mursia, 365 pagine, 35mila lire). Pensato in due — l'altro autore è Gabriella Poli — il volume è stato scritto da lei che vi ha lavorato due anni attingendo largamente alla propria memoria, al proprio archivio agli appunti di cronista che incontrò Levi, la prima volta, nel 1954 su un treno diretto a Buchenwald in occasione d'una manifestazione per il nono anniversario della liberazione di quel lager.

Non è priva di emozioni e di scoperte la lettura del libro. L'autore di *Se questo è un uomo*, racconta di sé del proprio lavoro di chimico, di come è diventato scrittore, del modo di mettersi a tavolino (prima davanti alla macchina da scrivere poi al «processore di parole»), indaga sui sentimenti che prova, sui ricordi che mai lo abbandonano. Ogni tessera di questo mosaico è usata con sapienza e calore umano per comporre una figura, i suoi valori, le sue certezze, i suoi dubbi, le sue contraddizioni. Nelle tante testimonianze da lui rese, e qui ricordate, Levi non parla solo di lager. Arzi, la sua disponibilità stupisce spesso i suoi interlocutori, dagli intervistatori più colti e raffinati agli studenti, alle persone più semplici che incontrano e l'interrogano. Accetta di parlare d'ogni argomento, risponde con disarmante sincerità: il valore del lavoro, il suo modo di essere ebreo in Italia, il rapporto fra ragione e non-ragione, il legame con la città in cui è nato e vissuto, il revisionismo storico, l'antisemitismo, la poesia.

È appena uscito (1987) il sistema periodico, un club giovanile di Cuneo l'invita, le domanda sono tante: il libro è il trionfo della ragione? «Trionfo della ragione, purtroppo, no», risponde. «Sarebbe troppo comodo che con un libro si riuscisse a far trionfare la ragione. Che però sia un voto «a favore» della ragione e «contro» la

ANDREA LIBERATORI

non-ragione, sì». E ancora: *La chiave a stella*, quel Faussone con la sua religione del lavoro hanno dell'autobiografico? «Io credo nel lavoro, credo che esso non sia soltanto punizione, ma anche virtù (...). L'amore del lavoro non è poi tanto raro come si crede. Certo esiste un lavoro ripetitivo, sgradevole. Ma si può tentare di emergere da esso con una diversa organizzazione: tante energie di protesta spese a vuoto — la risposta è del 1979 — si potrebbero convogliare su questo obiettivo». Per il lavoro degli scienziati, per la loro responsabilità, Levi propone qualcosa di analogo a quello che, per i medici, è il giuramento di Ippocrate, un testo che resiste da 2.400 anni.

Ancora nel 1979 apparve sul *Corriere della sera* una sua dichiarazione sdegnata contro Robert Faurisson, professore all'Università di Lione per il quale il genocidio hitleriano degli ebrei è una leggenda. «I morti — scrive — ci sono stati, anche donne, anche bambini, decine di migliaia in Italia e in Francia, milioni in Polonia e in Unione Sovietica, non è così facile toglierli di torno (...). Anche per chi parla dalla cattedra i fatti restano avversari ostinati. Se lei nega la strage compiuta dai suoi amici di allora deve spiegarci perché i 17 milioni di ebrei del 1939 erano ridotti a 11 nel '45». E in un suo scritto successivo, con non minor vigore, si rivolgerà ai giovani storici «revisionisti» bollando come «laido conato» le loro «acrobazie polemiche per dimostrare che noi non abbiamo visto quello che abbiamo visto, non vissuto quello che abbiamo vissuto».

Nel settembre 1986, appena uscito il suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati* tornai a trovarlo per un'intervista, parliamo anche di *Se non ora, quando?* pubblicato da poco negli Stati Uniti. Una rivista ebraica di destra, «di estrema destra» aveva stroncato il libro accusandolo di essere un falso libro. «È stato un attacco così violento — disse Primo Levi — che ho dovuto rispondere. Come? Mi accusano anche di una cosa vera, di essere ebreo assimilato. E io sono, sono anche ben fiero di esserlo. Oltretutto non è neppure una scelta. In Italia si vive così. Nessuno mi dice «ebreo» per la strada. In quel cinesco articolo si fa addirittura carico, non a me ma alla cultura ebraica italiana, di aver fornito due, primi ministri, Sonnino e Luzzatti. Come a dire: questi ebrei italiani sono talmente assimilati che fanno addirittura i primi ministri...».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascendo. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

A Kiev nasce la Comunità di Chiese indipendenti

La grande disputa in atto tra Russia ed Ucraina sul piano politico, economico e militare è divenuta, ora, anche ecclesiastica dopo che il metropolita Filarete di Kiev ha presentato, la settimana scorsa all'assemblea dei vescovi ortodossi nella sede patriarcale di S. Danilov a Mosca, le sue dimissioni dalla carica di capo della Chiesa ortodossa ucraina. La mossa di Filarete, infatti, mira ad ottenere dal Santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa con sede a Mosca il riconoscimento della piena indipendenza della Chiesa ortodossa ucraina. Un vero colpo per il Patriarcato di Mosca tenuto conto che l'operazione viene condotta da una figura prestigiosa come Filarete (di Kiev che, finora, ha occupato il secondo posto, per onore, dopo il Patriarca di Mosca, Alessio II).

Ma lo è pure per il presidente Eltsin che punta molto sul sostegno della Chiesa ortodossa ed ora deve constatare che gli è venuto a mancare un punto di appoggio in Ucraina. Il Patriarca Alessio II, infatti, si è detto contrario alla separazione della Chiesa ucraina, le cui ripercussioni si farebbero sentire sull'intera ortodossia russa, ed ha rimesso il delicato problema al Consiglio superiore della Chiesa ortodossa russa, della quale Filarete di Kiev è stato l'esponente più autorevole, e non solo in Ucraina. Ha, inoltre, inviato un telegramma al presidente ucraino Kravciuk per esprimergli le sue preoccupazioni per la crisi politico-religiosa che si è aperta e che indebolisce ulteriormente i già fragili rapporti tra Russia e Ucraina. È chiaro, quindi, che alla base della decisione del metropolita Filarete — che sarà discussa prossimamente anche dal Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina — c'è l'ideologia del nazionalismo separatista e indipendentista che ha già spinto l'Ucraina a divenire uno Stato sovrano e indipendente rispetto alla Russia. Le altre Chiese — quella greco-cattolica detta «uniata» perché unita alla Santa Sede come quella cattolica latina e la piccola Chiesa ortodossa autocefala ucraina non riconosciuta dalle altre Chiese ortodosse — avevano già cavalcato il nazionalismo ucraino fatto proprio, poi, anche dal presidente Kravciuk. Cosicché, il metropolita Filarete (che, come capo della Chiesa ortodossa ucraina legata al Patriarcato di Mosca non vedeva con favore i movimenti politico-religiosi nel segno del nazional-

ALCESTE SANTINI

Il metropolita Filarete si è dimesso da capo degli ortodossi ucraini portando all'estrema conseguenza tutte le spinte autonomiste. È guerra nel potere religioso dell'ex-Urss

smo separatista) è venuto a trovarsi sempre più in difficoltà. Di qui la sua clamorosa decisione che viene pure ad inserirsi nel quadro già molto complesso del dialogo tra il Patriarcato di Mosca e la Santa Sede.

Tutto è cominciato il 1 ottobre 1990 quando, con la nuova legge sulla libertà di coscienza e sulle associazioni religiose, tutte le Chiese sono tornate ad essere soggetti so-

suo viaggio nei territori dell'ex-Urss non sarebbe stato giustificato e meno lo sarebbe oggi. È vero che il Papa è capo di un piccolo Stato, ma è altrettanto vero che egli, prima tutto, è il capo di una Chiesa unita, recandosi a Mosca, è tenuto ad incontrare, indubbiamente, sia il capo di quello Stato ospite, sia le comunità religiose, a cominciare da quella cattolica, dato il carattere pastorale della sua visita. E poiché a Mosca — ritenuta storicamente la «terza Roma» — risiede il Patriarcato di tutte le Russie, l'incontro con lui è destinato a diventare davvero un evento storico dopo lo scisma d'Occidente.

Di qui l'importanza del dialogo tra Roma e Mosca. E per queste stesse ragioni il Papa non ha voluto mai concedere, almeno fino ad ora per non compiere un gesto non gradito a Mosca, il titolo di Patriar-

ca al capo della Chiesa greco-cattolica che è solo «Arcivescovo Maggiore».

Ma una volta che l'Ucraina è divenuta uno Stato indipendente dalla Russia, tutto il quadro politico-religioso è, per molti aspetti, mutato. La Santa Sede ha stabilito rapporti diplomatici anche con l'Ucraina, oltre che con la Russia, e il Nunzio Apostolico, mons. Antonio Franco, nominato il 28 marzo scorso non avrà compiti facili. Intanto, deve seguire con attenzione la Chiesa greco-cattolica travagliata da due correnti: quella maggioritaria che fa capo all'Arcivescovo Maggiore, card. Ivan Myroslav Lubachivsky, ed al vescovo di Marciunopoli, Volodymyr Sterniuk, che è fortemente nazionalista e rivendica il Patriarcato; quella minoritaria e più vicina al Papa che fa capo a mons. Materko, La Santa Sede, inoltre, deve ri-